

Scienza, genere e storia ambientale

Riflessioni a partire da *La morte della natura*

Stefania Barca

■ Berkeley, anni Settanta: eco-femminismo e rivoluzione

Se esiste un luogo, fisico e metafisico insieme, in cui la storiografia femminista nordamericana ha incontrato quella ecologista, questo è senz'altro rappresentato da un libro: *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, di Carolyn Merchant. Frutto di un percorso di ricerca che partiva dalla storia della scienza di impostazione marxista, *La morte della natura* usciva a San Francisco nel 1980, per poi venire tradotto in diverse lingue, tra cui l'italiano, per i tipi della Garzanti¹. L'autrice, che oggi insegna Storia ed etica dell'ambiente a Berkeley, è stata presidente dell'associazione nordamericana di storia ambientale, ed è l'unica donna all'interno del gruppo di fondatori della Environmen-

tal History in nord America. La storia ambientale si definisce in senso ampio come studio del rapporto tra società e ambiente fisico nel tempo, con particolare attenzione all'evoluzione delle scienze naturali. Incorporando la prospettiva di genere dentro il problema della costruzione delle verità scientifiche, Carolyn Merchant diede un contributo all'evoluzione della disciplina dal quale ancora oggi non è possibile prescindere².

Non si trattava, però, di un contributo puramente accademico. Al contrario, ciò che probabilmente rese questo libro un «classico», e soprattutto ciò che costituisce ancora adesso un tratto saliente della personalità dell'autrice, è il suo profondo coinvolgimento con i fermenti culturali e di cambiamento sociale espressi dal mondo

Questo articolo rappresenta una revisione del testo di una relazione presentata al IV Congresso nazionale della Società italiana delle storiche (Roma, 15-17 febbraio 2007). Desidero ringraziare Maria Grazia Pagnotta per aver organizzato la sessione su *Donne e ambiente* e Laura Guidi per aver presentato la relazione in mia vece.

¹ C. Merchant, *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, presentazione di E. Donini, Milano, Garzanti, 1988 [San Francisco, 1980]. Per una panoramica sulla ricezione del libro nella cultura nordamericana cfr. il dibattito, in occasione dei 25 anni dalla pubblicazione, «Environmental History», 2005, 4 e «Isis», 2006, 3.

² Per una panoramica sulla questione di genere dentro la storia dell'ambiente Usa cfr. E.D. Blum, *Linking American Women's History and Environmental History: a Preliminary Historiography*, www.h-net.org/~environ/historiography/uswomen.htm.

fuori le aule e le (peraltro splendidamente invitanti) biblioteche dei *campus* californiani. La sua versione dell'eco-femminismo, già di per sé un movimento culturale non troppo accademico, è stata ed è estremamente «militante»⁵. Non nel senso comune di fedeltà ad una causa definita una volta per tutte e ad un'organizzazione che la rappresenti, ma piuttosto nel senso che il geografo David Harvey, richiamandosi al critico letterario marxista Raymond Williams, ha dato del particolarismo militante: un progetto intellettuale e di vita, che rifiuta l'universalismo illuministico ma senza cadere nel nichilismo postmoderno, perché resta fortemente ancorato alla realtà materiale, fisica, di ciò che intende conoscere⁴. La critica della scienza costruita da Carolyn Merchant ne *La morte della natura*, e sviluppata in tutti i lavori successivi, è fatta di questo tipo di materiale. La scienza bacciniana è infatti la vera protagonista del libro, la cui tesi centrale è che la separazione tra «uomo» (quale entità universale ma di genere maschile) e natura, comprendente sia la natura umana che quella non umana, è un portato della rivoluzione scientifica moderna, cioè non appartiene alla cultura classica e medievale, né apparteneva a culture altre che pure entrarono in contatto con l'Occidente. Il mondo naturale era generalmente identificato con una entità metafisica vivente, madre, cioè generatrice, di tutto ciò che esiste. È la rivoluzione scien-

tifica che, stabilendo la conoscibilità di una materia esterna, inerte, atomistica, compie la separazione dell'uomo conoscitore da una natura ora concepita come materia morta, meccanismo, e pone i presupposti per il suo dominio.

Da questa separazione concettuale, argomentava il libro, sarebbero scaturiti infatti da una parte lo sfruttamento capitalistico dell'ambiente e il suo assoggettamento alle logiche del mercato, dall'altra una particolare evoluzione del dominio sulle donne, identificate con una natura da sottomettere e civilizzare, alla quale l'uomo non appartiene più. Il libro sembrava suggerire dunque una sorta di contro-mito originario della modernità, basato sull'uccisione della madre da parte del filosofo nell'atto di diventare scienziato, passando cioè dalla speculazione alla dissezione.

L'autrice esponeva la tesi attraverso una serie di piste, in cui si intrecciavano l'esame delle alternative filosofiche al meccanicismo, in particolare l'organicismo e il primo femminismo filosofico rappresentato da Anne Conway, e la ricostruzione del cambiamento sociale correlato con la rivoluzione scientifica, tra cui anche la storia della caccia alle streghe. Il tema della stregoneria era poi uno di quei filoni forti della rivoluzione culturale giovanile degli anni Settanta e, della componente femminista al suo interno. E il termine *revolution* evocato nel titolo, ripreso direttamente dal

⁵ Si veda ad esempio il suo *Radical Ecology: The Search for a Livable World*, New York, Routledge, 2005² In italiano cfr. *Eco-femminismo*, «La camera blu», 2008, 3 (in corso di pubblicazione).

⁴ Cfr. D. Harvey, *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Cambridge (Ma) and Oxford, Blackwell, 1996. Per una riflessione sul particolarismo militante in Italia cfr. S. Barca, *Health, Labor and Social Justice. Environmental Costs of the Italian Economic Growth, 1958-2000*, Agrarian Studies Colloquium Series, Yale University, 2005 (<http://www.yale.edu/agrarianstudies/archive/colloq0506.html>).

linguaggio della rivolta studentesca, e ac-costato all'ecologia, suggerisce quella che è la tesi dell'autrice: che cioè la critica della scienza moderna diventi una occasione per riflettere sulla necessità di rivoluzionare i rapporti tra i sessi così come quelli tra la società occidentale e la natura⁵. Eco-femminismo o barbarie, si potrebbe sintetizzare (anche qui approssimando). L'autrice coltiva e riprende il filo delle sue esperienze studentesche berkeleyane⁶ nel corso della sua produzione scientifica successiva, e lo utilizza per proporre una versione di eco-femminismo come progetto di liberazione delle donne e della natura non umana dalla dominazione produttivistica (cioè tanto del capitalismo che del socialismo di stato), sostituendo la visione meccanicistica, produttrice di dominio, con quella che Merchant chiama «l'etica della partnership».

Quel progetto non fu ovviamente esente da critiche: in particolare, la critica femminista rimproverava all'ipotesi eco-femminista una tendenza all'essentialismo, il rischio cioè di riportare le donne sotto lo stesso dominio della differenza di genere da cui si vuole liberarle⁷. Questo problema riguardava comunque in generale la letteratura eco-femminista, per cui non sarà possibile qui esaminarlo nel dettaglio, ma è poco applicabile a *La morte della natura*, che è un libro caratterizzato al contrario da un approccio critico alla questione del rapporto donne-natura.

Un diverso tipo di critica, che va al cuore stesso della tesi della «morte della natura», viene invece dall'interno della storia ambientale: la scienza moderna come Merchant ce la presenta non esisterebbe più, essendo essa stessa morta nella seconda metà del diciannovesimo secolo, vittima di una nuova rivoluzione scientifica, quella darwiniana. Sarebbe l'evoluzionismo, dunque, e non il meccanicismo, a formare il nuovo paradigma dominante, per lo meno dentro le scienze della natura, e a rendere possibile una visione dinamica, storica, non dogmatica della realtà. L'ecologia stessa nasce, come scienza, dalla biologia evoluzionista della fine dell'Ottocento. Dunque è il pensiero ambientalista, espresso in questo caso da Donald Worster, uno dei suoi massimi esponenti dentro l'accademia, anche lui tra i fondatori della storia ambientale statunitense, a muovere questa critica alla «morte della natura» come narrativa sulla storia del pensiero scientifico⁸. Anche qui, non sarà possibile addentrarsi nella discussione del problema sollevato da Worster, se cioè il paradigma meccanicistico sia stato effettivamente scalzato dalla biologia darwiniana o non si tratti piuttosto di due componenti in continua competizione, o persino in grado di procedere per strade parallele. La stessa osservazione potrebbe naturalmente essere fatta per la rivoluzione baconiana, e si potrebbe persino trovare

⁵ Cfr. anche N. Sturgeon, *Re-inspiration, Recommitment, and Revolution: Revisiting «The Death of Nature» by Carolyn Merchant*, «Environmental History» 2005, 4.

⁶ Per un profilo biografico si veda l'intervista all'autrice curata da M. Armiero, *Natura, femminile, plurale*, «I frutti di Demetra. Bollettino di storia e ambiente», 14, 2007.

⁷ Cfr. ad esempio M. Leach e C. Green, *Gender and Environmental History: From Representation of Women and Nature to Gender Analysis of Ecology and Politics*, «Environment and History», 1997, 3.

⁸ Cfr. *Carolyn Merchant's The Death of Nature at 25 Years*, «Environmental History», 2005, 4.

dentro la cultura occidentale la persistenza di cospicue rimanenze della visione del mondo organicista, e della natura come madre, specie a partire dal romanticismo (alle soglie del quale, non a caso, *La morte della natura* si fermava). Probabilmente la critica post-moderna della scienza rimprovererebbe a Merchant di assumere l'esistenza di una entità astratta, chiamandola «scienza moderna», e per di più affidarle un ruolo di agenzia sociale dominante⁹.

Il punto che vorrei sottolineare però è un altro: il fatto cioè che questa immagine della «scienza moderna» dominatrice, razionalistica, fondata sulla pretesa di rappresentare oggettivamente i fenomeni, e strettamente alleata del potere, per quanto imperfetta e vagamente definita, ha svolto la funzione di rappresentare fenomeni reali, e una reale oppressione sociale, ambientale, coloniale e di genere, contro la quale il libro della Merchant era appunto rivolto. Mentre *La morte della natura* era in bozze, nel marzo del 1979, gli Usa vivevano il primo *shock* legato ad un disastro ambientale di origine nucleare, l'incidente al reattore della centrale di Three Miles Island, in Pennsylvania. Nell'epilogo del libro, l'autrice rappresentava l'incidente, e soprattutto le reazioni ad esso, come l'epitome dei problemi originati dalla rivoluzione scientifica, stigmatizzando soprattutto il coacervo di interessi

economici posti dalle autorità «al di sopra della sicurezza delle persone e della salute ambientale», nascondendo alla popolazione i possibili effetti delle radiazioni e minimizzando i rischi¹⁰. Erano queste, né più né meno, le condizioni materiali di dominio sociale e ambientale contro le quali un libro come *La morte della natura* va letto. L'esistenza di una scienza moderna dominante e alleata del potere non andava dopotutto dimostrata, per lo meno non alla luce di fatti eclatanti come un incidente nucleare. Il quale era ovviamente solo una punta di *iceberg*. «Three Miles Island è un simbolo recente della malattia della terra causata da rifiuti radioattivi, pesticidi, materie plastiche, smog petrolchimico, e fluorocarburi – continuava l'autrice, concludendo poi il libro con questa osservazione – L'inquinamento [...] è stato supportato fin dalla rivoluzione scientifica dall'ideologia del potere sulla natura [...], e può essere forse curato soltanto da un ripensamento dei valori e da una rivoluzione nelle priorità economiche. Il mondo ha bisogno di essere di nuovo rovesciato»¹¹.

La critica della modernità elaborata da Carolyn Merchant va probabilmente letta come un risultato dell'influenza che ebbero sulla sua formazione i lavori della

⁹ Cfr. C. Thompson, *Resurrecting Ecofeminism after Poststructuralist and Third-Wave Feminisms*, «Isis» 2006, 5. Tra la vasta letteratura su scienza e pensiero post-moderno, di derivazione foucaultiana, si vedano, ad es.: B. Latour, *Non siamo mai stati moderni: saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Eleuthera, 1995 [Paris, 1994]; Id., *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Comunità, 1998 [Paris, 1995]; G. Bowker e S. Leigh Star, *Sorting things out: classification and its consequences*, Cambridge (Ma), Mit Press, 1999.

¹⁰ Uno scenario comune a diversi casi di incidenti industriali nel corso del ventesimo secolo: per una riflessione su rischio industriale e società si veda il classico U. Beck, *Risk society: Toward a New Modernity*, London, Sage, 1992.

¹¹ C. Merchant, *The Death of Nature*, cit., p. 294 [trad. mia].

Scuola di Francoforte, e in particolare le teorie della dominazione elaborate da Wittfogel, Horkeimer, Marcuse e Leiss. Più tardi, nel corso della sua produzione scientifica, l'autrice ha costantemente riflettuto sul contributo della *critical theory* alla sua accezione di eco-femminismo, come mostra tra le altre cose una antologia da lei curata su questo tema¹². Questa riflessione ha incorporato inoltre la critica dell'oggettività scientifica propria di una parte del pensiero femminista, e in particolare il concetto di «strong objectivity», elaborato dalla sociologa della scienza Sandra Harding¹³, che contesta la costruzione di verità scientifiche dentro i laboratori e all'ombra del potere (accademico, politico, economico) e propone una idea dell'oggettività più «forte» perché incorpora l'esperienza cognitiva di soggetti diversi, generalmente esclusi dalla produzione del sapere scientifico, o inglobati passivamente come «oggetto» di indagine. Minoranze e classi subalterne, i soggetti più colpiti dall'oppressione sociale e dalla mancanza di accesso alla produzione di conoscenza scientifica, diventano in questo approccio i soggetti di una *partnership*, che richiede una visione militante della scienza, che rifiuti il postulato classico della obiettività scientifica, basato appunto sulla separazione tra soggetto e oggetto. Questo approccio si è rivelato molto fecondo in relazione allo studio della questione ambientale contemporanea,

come ha mostrato più di recente il bel libro di Barbara Allen su inquinamento petrolchimico e partecipazione politica in Louisiana¹⁴.

La critica della «scienza moderna» proposta da Carolyn Merchant era centrata su un punto che mi sembra dunque ancora saldamente in piedi, e cioè l'oggettivazione della natura in una dimensione altra rispetto al soggetto conoscitore, che basa la sua autorità sul monopolio della conoscenza razionale, e la capacità che questo paradigma scientifico aveva di prestarsi ad una oppressione di genere, sociale ed ecologica, fondata su quella stessa razionalità. Si trattava, in altre parole, di un progetto intellettuale di liberazione. E un tale progetto, sebbene formulato forse nei cortei della protesta berkeleyana, aveva radici molto più profonde, che affondavano al cuore della cultura ambientalista nordamericana.

■ Oltre Berkeley. Scienza, genere e storia dell'ambiente

La morte della natura si apriva con l'affermazione: «il mondo che abbiamo perduto era organico»¹⁵, intendendo con il termine l'unità ontologica tra umanità e mondo naturale, sostituita dal meccanicismo della rivoluzione scientifica. Il termine «organico» è stato, e resta, uno dei più complessi e polivalenti nella storia del linguaggio, il cui uso sarebbe di per sé un fecondo campo di indagine sulla complessità della percezione

¹² Cfr. *Key Concepts in Critical Theory: Ecology*, New Jersey, Humanities Press, 1994.

¹³ Cfr. *The Science Question in Feminism*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1984.

¹⁴ Cfr. *Uneasy Alchemy: Citizens and Experts in Louisiana's Chemical Corridor Disputes*, Cambridge (Ma), Mit Press, 2003; in italiano si veda, della stessa autrice, *La trasformazione industriale del basso corso del Mississippi in Louisiana*, «I frutti di Demetra» 2008, 14 (in corso di stampa).

¹⁵ C. Merchant, *The Death of Nature*, cit., p. 1 [trad. mia].

sociale della natura¹⁶. La dichiarazione iniziale del libro diede dunque il pretesto ad un particolare tipo di critica, che accusava l'autrice di nostalgie romanticheggianti e rifiuto del progresso. Al contrario, il libro presenta in modo assai critico tanto le teorie organicistiche pre-moderne quanto l'associazione ideale tra donne e natura, svelandone le connessioni con i meccanismi di dominio sociale. Per capire da dove Carolyn Merchant derivasse la sua idea di organico, e perché, nonostante i rischi del caso, decidesse di far ruotare il suo libro intorno ad essa, bisogna risalire a quella che fu senz'altro la lettura più significativa non soltanto per l'autrice ma per tutta la prima generazione degli storici ambientali americani: mi riferisco al bestseller *Silent Spring* [Primavera silenziosa] della biologa statunitense Rachel Carson¹⁷. Era stato quel libro, infatti, a restituire al mondo una immagine «organica» della realtà, e con essa la possibilità di ripensare tanto le attitudini verso il mondo naturale quanto i rapporti di genere.

Pubblicato nel 1962 e ininterrottamente ristampato fino ad oggi, tradotto in 26 lingue, *Silent Spring* è considerato tra i testi più influenti del ventesimo secolo, ed è stato la principale fonte di ispirazione per il movimento ambientalista nato appunto negli anni Sessanta. Il libro aveva un messaggio semplice ma di enorme potenza: uomo e natura sono parte di una unica realtà, e chi afferma la separazione e la possibilità

di dominio dell'uno sull'altra sta cacciando l'umanità in una avventura insensata e distruttiva, e lo sta facendo in nome della razionalità scientifica ed economica.

Questo messaggio veniva da una donna, che era anche una scienziata: un peso rilevantissimo, nella tempestosa e contrastata ricezione del libro, ebbe quindi la questione dell'identità di genere. Rachel Carson venne immediatamente stigmatizzata dai suoi detrattori come una donna isterica, le cui osservazioni sulla pericolosità dei pesticidi per la salute ambientale e quella umana non avevano alcuna affidabilità. La tesi dell'unità tra *uomo* e natura fu attaccata dunque là dove i suoi critici ne intravedevano il cuore, ma anche il punto più vulnerabile: nella credibilità di una donna come scienziata, dunque implicitamente nella possibilità stessa che una donna avesse accesso al monopolio della razionalità, che restava tipicamente maschile. Questo era in sostanza il nocciolo delle critiche che venivano rivolte a Carson, non soltanto da esponenti dell'industria chimica e della pubblicitaria ad essa legata, ma da esponenti in vista del mondo scientifico.

Una vignetta, pubblicata da un giornale di divulgazione agricola in Iowa restituisce una immagine piuttosto chiara di come la questione ecologia fosse percepita come una questione di genere. Sotto il titolo *The backyard battle* una donna e uno scienziato si fronteggiano nel giardino sul retro di una casa americana. La donna indossa

¹⁶ Cfr. R. Williams, *Keywords. A Vocabulary of Culture and Society*, New York, Oxford University Press, 1976.

¹⁷ Milano, Feltrinelli, 1966 [Boston, 1962]. Sull'autrice cfr. P. Brooks, *Rachel Carson. The Writer at Work*, S. Francisco, Sierra Club, 1989; in italiano cfr. S. Barca, *Ragione e sentimento. Rachel Carson, «I Frutti di Demetra»*, 0, 2005.

una maschera antigas ed è armata soltanto con volantini recanti la scritta «Pericoli dei pesticidi». Lo scienziato la attacca con una bottiglietta spray da cui esce una nuvola di fumo, mentre nell'altra mano tiene un enorme oggetto di forma fallica, probabilmente un missile, puntato verso il basso. La figura femminile è mostruosamente sovrastante la maschile, ridicolmente piccola, e mostra mani e braccia muscolose. In compenso, il suo aspetto e gli abiti che indossa suggeriscono che, piuttosto che di una scienziata, si tratti di una casalinga. Tra le implicazioni più interessanti della vignetta vi è quella di suggerire l'idea che la battaglia per l'oggettività scientifica (i pericoli dei pesticidi) passa necessariamente attraverso la battaglia per il dominio tra i sessi. Perché l'una ipotesi guadagni spazio l'altra deve necessariamente soccombere, e con essa il genere che la rappresenta. Questo è ancora più chiaro considerando un altro, meno noto aspetto della vicenda *Silent Spring*: il fatto cioè che, contemporaneamente, uomini che sposarono la tesi dell'autrice, per lo più appartenenti ad associazioni ecologiste ma anche praticanti e amatori di sport come caccia, pesca, alpinismo, ecc., dovettero affrontare l'accusa di effeminatezza, ed elaborare risposte che contenevano visioni alternative tanto dell'identità di genere quanto della questione ambientale¹⁸.

L'idea di eco-femminismo elaborata da Carolyn Merchant diventa più chiara, dunque, se letta alla luce della vicenda Carson. Si

tratta, direi, di una interpretazione storica, che ha a che fare cioè tanto con l'approccio disciplinare scelto, quanto con la rielaborazione della questione di genere come cuore stesso della questione ecologica dopo *Silent Spring*. *La morte della natura* segnò probabilmente il passaggio ad un eco-femminismo riflessivo, ossia fu la prima occasione per riflettere sulla questione di genere implicita nella visione dell'ecologia che il nuovo ambientalismo aveva ereditato da Carson. È infatti negli anni Ottanta che un eco-femminismo accademico si esprime ed elabora negli Usa attraverso una serie di convegni, progetti di ricerca, fondazioni, e corsi universitari, culminando probabilmente in un congresso tenuto all'università di Los Angeles nel 1987 per celebrare i 25 anni di *Silent Spring*. Questo filone accademico rielaborava due tipi di stimoli: da una parte le suggestioni provenienti dall'eco-femminismo militante degli anni Settanta, in cui era molto forte una componente spiritualista, che recuperava valori, simboli e mitologie pre-moderne; dall'altra l'evoluzione stessa del movimento ecologista e il suo articolarsi in una serie di lotte che vedevano le donne in posizione di avanguardia e talvolta di assoluto protagonismo¹⁹. Cominciava ad apparire in controluce una tendenza storica di lungo periodo della partecipazione femminile alla cultura ambientalista, una tendenza sulla quale solo di recente la storia ambientale Usa ha cominciato a ragionare. Se infatti le donne erano state presenti fin dalle origini del

¹⁸ Cfr. M., Hazlett, «Women vs. Men vs. Bugs»: *Gender and Popular Ecology in Early Reaction to Silent Spring*, «Environmental History» 2004, 4.

¹⁹ Cfr. la ricostruzione che la stessa Merchant ne dà in C. Merchant, *Earthcare. Women and the Environment*, New York, Routledge, 1995.

movimento conservazionista, ciò era avvenuto in posizione generalmente subordinata rispetto a una leadership saldamente in mano maschile. A partire dalla *Progressive Era*, però, una iniziativa propriamente femminile aveva cominciato ad emergere, creando un diverso tipo di ecologismo, fortemente connotato nel senso della protezione della salute. Se fino a quel momento l'ambientalismo Usa aveva guardato alla conservazione della natura in parchi e aree selvatiche, questo nuovo filone di ambientalismo primo-Novecento a guida femminile richiamava l'attenzione sugli ambienti urbani e sulla salute delle classi subalterne, invocando e organizzando iniziative per la sanitarizzazione delle città e la cura delle malattie infettive. Il termine ecologia non era stato fino ad allora usato dal movimento ambientalista a guida maschile, che preferiva definirsi come conservazionista o preservazionista. La parola *oecology* fu introdotta negli Usa nel 1892 da una scienziata, Ellen Swallow, la prima donna ad entrare al Mit, per designare la scienza delle relazioni tra la salute umana e l'ambiente²⁰. Dopo di lei sono numerose le donne a cui è possibile far risalire importanti momenti dell'evoluzione dell'ecologia statunitense: tra queste ricorderei qui Alice Hamilton, a cui si deve la nascita negli Usa dell'igiene

industriale, come scienza delle relazioni tra salute umana e ambiente di lavoro²¹. L'opera di Rachel Carson può quindi essere letta dentro questo precedente filone, che si potrebbe definire di «ecologia di genere», sul quale manca ancora una riflessione storica sistematica. In Italia questa riflessione potrebbe arricchirsi della vicenda di Laura Conti, figura chiave del raccordo tra sinistra e ambientalismo, nonché tra l'ecologismo Usa e quello italiano²².

Negli anni Ottanta, il movimento antinucleare Usa si ispirava a Helen Caldicott, pediatra al Children's Hospital di Boston, che argomentava contro i rischi genetici delle radiazioni (alla quale faceva eco in Europa la radiologa inglese Alice Stewart, recentemente scomparsa). Gli anni Ottanta vedevano però anche l'emergere di un altro, importante filone dell'ambientalismo Usa, anche questo a guida femminile. Si tratta del movimento per la giustizia ambientale, che concentra la sua attenzione sulla questione dei diritti delle minoranze di fronte alla distribuzione sociale del rischio ambientale. L'*environmental justice movement* nasceva nei primi anni Ottanta, prendendo spunto dalla vicenda del Love Canal, una delle pagine più significative nella storia della questione ambientale negli Stati Uniti. Si trattava di un'area adibita a zona residenziale

²⁰ Cfr. C. Merchant, *Radical Ecology*, cit.

²¹ Cfr. C. Sellers, *Hazards of the Job. From Industrial Hygiene to Environmental Health Science*, Chapel Hill e London, University of North Carolina Press, 1997; di Alice Hamilton si veda anche l'autobiografia *Exploring the dangerous trades. The autobiography of Alice Hamilton, M.D.*, Boston, Oem Press, 1943.

²² Figura di spicco nella fondazione del movimento ecologista italiano, Laura Conti (1921-1993) ha pubblicato, tra le altre cose, *Che cos'è l'ecologia. Capitale, lavoro e ambiente*, Milano, Mazzotta, 1977; *Visto da Seveso: l'evento straordinario e l'ordinaria amministrazione*, Milano, Feltrinelli, 1979; Id., *Questo Pianeta*, Roma, Editori Riuniti, 1985. Per un profilo biografico e documentale cfr. Fondazione Luigi Micheletti, Centro di storia dell'ambiente, Scheda Fondo «Laura Conti», <http://www.altronevecento.quipo.it/numero-2documenti1.html>.

di medio-basso reddito, che giaceva su un precedente sito di smaltimento di rifiuti industriali. Questo naturalmente all'insaputa degli abitanti che avevano acquistato case economiche senza sospettare che il prezzo reale sarebbe stato espresso in termini di salute. Il fatto che fosse una donna, Lois Gibbs, ad aver preso l'iniziativa di indagare sull'alta incidenza di leucemie e tumori tra i bambini e i residenti della zona, da cui scaturì la vertenza giudiziaria, e soprattutto la stigmatizzazione del movimento come composto da «casalinghe isteriche», contribuì a rafforzare la percezione dell'esistenza di una questione femminile al cuore stesso della questione ambientale. Il movimento per la giustizia ambientale mostrava inoltre una schiacciante prevalenza di donne (80 per cento), per lo più afro-americane, ispaniche, nativo-americane e asiatiche, e si è articolato da allora in una molteplicità di iniziative in tutto il paese, prevalentemente relative alla localizzazione di inceneritori e discariche.

■ Conclusioni

La morte della natura ha dato un contributo di enorme importanza all'individuazione stessa dell'esistenza di una questione di genere dentro la questione ecologica. Prima di questo libro la connessione tra le due era un fenomeno sociale reale, ma scarsamente ri-

flessivo. Carolyn Merchant offrì dunque la possibilità di leggere il rapporto tra donne e natura in chiave storica, decostruirne gli elementi ideologici, e progettarne una evoluzione in senso liberatorio.

Sebbene il libro sia citato in un impressionante numero di studi pubblicati negli ultimi venticinque anni, e in particolare da autori e autrici di storia ambientale, non esiste oggi negli Usa un sottocampo *gender/environmental history*, o magari *eco/feminist history*²⁵. Studi che esplicitamente esaminano la questione di genere in rapporto con quella ecologica sono piuttosto rari, anche se alcune cose pubblicate di recente sembrano finalmente indicare buone possibilità per l'applicazione della prospettiva di genere alla storia ambientale. In un articolo pubblicato sull'ultimo numero della rivista di storia ambientale nordamericana, Adam Rome ricorda agli storici del campo come John Muir, uno dei celebrati padri fondatori della protezione della natura in quel paese, nel corso di una celebre battaglia contro la costruzione di una diga, venisse dipinto come una donna, anzi una casalinga che, armata di scopa, cerca di ricacciare indietro le acque che stanno allagando la Hetch Hetchy Valley²⁴. Forse, osserva Rome, per capire la storia dell'ambientalismo Usa nel ventesimo secolo bisogna guardare a ciò che accadeva

²⁵ Tuttavia alcune pubblicazioni più recenti suggeriscono un incremento dell'interesse per la questione di genere nella storiografia ambientale Usa: cfr., ad esempio, V. Scharff (ed.), *Seeing Nature Through Gender*, Lawrence, University Press of Kansas, 2003; S. Schrepfer, *Nature's Altars: Mountains, Gender, and American Environmentalism*, Lawrence, University of Kansas Press, 2005; cfr. anche D.D. Glave, «*A Garden so Brilliant With Colours, so Original in Its Design*»: *Rural African American Women, Gardening, Progressive Reform and the Foundation of an African American Environmental Perspective*, «*Environmental History*», 2003, 5.

²⁴ «*Political hermaphrodites*»: *Gender and Environmental Reform in Progressive America*, «*Environmental History*» 2006, 5.

contemporaneamente nei rapporti tra i generi. Può darsi dunque che la tendenza futura della *environmental history* statunitense sarà quella di analizzare, e rimettere in discussione, l'immagine corrente della mascolinità, come fondamento della separazione tra i generi e tra genere umano e natura.